

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

PAROLA-GERME E GERMINAZIONE Artaud, Daumal, *dhvani* e generazione a ritroso

Egidio Meazza

Le considerazioni di Florinda Cambria, relative alle ultime tre sessioni del seminario, offrono spunti a numerose riflessioni. Vorrei qui tornare a pensare il rapporto tra parola-germe e parola sonora. Mi sembra che le parole di Artaud¹ descrivano perfettamente lo stacco, la differenza, la distanza tra l'esigenza espressiva e la sua espressione in parole; si potrebbe dire – ancora una volta – l'impossibilità per la parola di render conto senza residui inespressi della continuità del vissuto, mediante la sua significazione discreta e temporalizzante in modo lineare. Credo che chiunque faccia esperienza di questa differenza, ma che essa si presenta in modo doloroso al poeta, al poeta tradizionale che vuole esprimersi con parole, che forse cerca, nella sua creazione, di superare questa distanza insuperabile. Questo mi sembra il caso di Artaud: *dhvani* non potrà mai esprimere in modo soddisfacente *sphoṭa*. C'è però un'altra possibilità di espressione poetica, che non avviene per mezzo della parola significativa – o, perlomeno, non solo –, per cui *sphoṭa* non deve necessariamente sfociare in *dhvani*: è ciò che Artaud chiama metafisica: «Fare la metafisica del linguaggio articolato significa indurlo a esprimere ciò che di solito non esprime»².

La radice verbale sanscrita *sphuṭ*, dalla quale deriva *sphoṭa*, significa scoppiare, esplodere, espandersi, ed anche sbocciare (di un fiore): trovo una notevole consonanza con quanto dice Artaud e che Florinda Cambria commenta molto propriamente richiamando quel piano «più reale della realtà» che «ha a che vedere con quella potenza di esprimere, quella spinta a *ex-premere* o a *esplodere*»³ che porta a manifestare qualcosa che Artaud chiama linguaggio; un linguaggio fatto di danza, suoni, movimenti, *geroglifici tridimensionali*, che sono la vera poesia, una poesia non fatta di parole.

Credo invece che gli accenni di Daumal alla dottrina dello *sphoṭa* di Bhartṛhari, soprattutto per quanto riguarda la sua applicazione al compito del traduttore, meritino un rilievo critico. Se si suppone – come del resto mi sembra probabile – che Bhartṛhari riferisse la sua dottrina solo alla lingua nella quale scriveva – o, al massimo, anche ad altre lingue dell'India molto simili al sanscrito – la questione della traduzione rischia di portarci fuori strada. Infatti, quando Daumal dice che il «buon traduttore si sforza, senza rendersene ben conto, di tradurre prima il suo testo in *sphoṭa*, per ritradurlo, poi, nella seconda lingua»⁴, pare evidente che ritenga che l'operazione possa essere compiuta per qualsiasi coppia di lingue: ma è proprio così? Ci sono parole di una lingua che non hanno corrispondenti in un'altra: l'esempio che mi viene in mente è quello del termine «essere» che, a quanto mi si dice, non ha una parola in cinese che le equivalga (pare che lo stesso si possa dire per l'arabo). Ma infine c'è mai una esatta corrispondenza fra i termini di due diverse lingue, fossero pure due lingue delle quali una deriva dall'altra, come l'italiano e il latino?

Ma allora, nella parola-germe, pur considerata, come vuole Daumal, il primo nucleo di un pensiero ancora senza parole (sonore, udibili), ma non senza forme, è forse già all'opera la sonorità nascosta di un linguaggio particolare, differente da altri linguaggi: il modo di manifestarsi della *sphoṭa*, la sua forma, non sarebbe indipendente dalla parola sonora (*dhvani*). Ciò che voglio dire è che l'appartenere ad uno specifico mondo linguistico, all'essere parlati da una determinata lingua, conferisce anche una qualità particolare ai pensieri nel loro momento sorgivo – quella che, forse, si potrebbe definire una tonalità noetica –, prima della loro espressione.

Potremmo pensare, facendo riferimento a quanto più volte abbiamo incontrato nei miti dell'antica India, ad una sorta di *generazione retrograda*: la figlia che genera la madre, *dhvani* che genera *sphoṭa*, la parola non udibile che le è madre e che la mette al mondo, la fa entrare nel mondo dell'udibilità. A questo proposito non posso non rinviare al testo di Florinda Cambria: «E così, in una vertigine genealogica, è Tersicore la madre nera che, incidendosi nella sorella Clio, genera Mnemosyne come loro madre comune»⁵. In queste generazioni a ritroso l'immagine del tempo lineare viene scardinata, si salta «al di sopra del tempo». Mi è

¹ F. Cambria, *Note alla quinta, sesta, settima sessione*, in particolare pp. 2-4.

² *Ivi*, p. 17.

³ *Ibidem*.

⁴ R. Daumal, *Lanciato dal pensiero*, trad. it. di S. D'Onofrio, A. Grossato e C. Rugafiori, Adelphi, Milano 2019, p. 109.

⁵ F. Cambria, *Note alla quinta, sesta, settima sessione*, p. 29.

possibile pensare a queste generazioni retrograde solo come ad un ritmico andare e ritornare da uno dei termini all'altro, in un tempo che non ha né prima né dopo, ma che, come il tempo musicale, conferisce la sua misura ad una danza.

(31 agosto 2020)